

NOTARIORUM ITINERA
VARIA

11

Oggetti scritti
Circolazione, cultura materiale e rapporti
sociali nelle fonti notarili tardomedievali

**

a cura di
Gemma Teresa Colesanti - Tommaso Duranti - Valentina Ruzzin



GENOVA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Palazzo Ducale
2026

Notariorum Itinera
Varia
11
Collana diretta da Valentina Ruzzin

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Oggetti scritti
Circolazione, cultura materiale e rapporti
sociali nelle fonti notarili tardomedievali

**

a cura di
Gemma Teresa Colesanti - Tommaso Duranti - Valentina Ruzzin



GENOVA 2026

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:
http://www.storiapatriagenova.it/Ref_ast.aspx

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:
http://www.storiapatriagenova.it/Ref_ast.aspx

Il volume è stato sottoposto in forma anonima ad almeno un revisore.

This volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.



Questo volume è pubblicato nell'ambito del progetto PRIN 2022 'ON: Objects in network. The social life of things in the fifteenth century between notarial sources and semantic web' (P.I. Tommaso Duranti), finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU – Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) – Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, Fondo per Programma Nazionale di Ricerca (PNR) e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – CUP: J53D23000510006; Codice MUR: 2022XTSEZ3_001.

I N D I C E

Gemma Teresa Colesanti - Tommaso Duranti - Valentina Ruzzin, <i>Introduzione</i>	pag.	7
1. Quadri generali		25
Blanca Garí, <i>El poder del objeto. Reflexiones metodológicas a propósito de un libro</i>		» 27
Laura Pasquini, <i>Testimonianze materiali e visive: consistenza e limiti del regesto</i>		» 41
2. Benevento		59
Gemma Teresa Colesanti - Eleni Sakellariou, <i>Note sulla circolazione di archivi e documenti nella città di Benevento attraverso gli atti dei notai Marino Mauriello e Vito Mauriello tra XV e XVI secolo</i>		» 61
Vera Isabell Schwarz-Ricci, « ... videlicet medietatem in pecunia et aliam medietatem in corredu et apparatu ... ». <i>Corredi beneventani della fine del secolo XV nella documentazione del notaio Vito Mauriello</i>		» 75
Miriam Palomba, <i>Prime indagini sugli inventaria dell'Annunziata di Benevento (XV-XVI secolo)</i>		» 101
3. Bologna		131
Giulia Cò, <i>Il registro come oggetto: composizione, struttura e sopravvivenza dei Memoriali bolognesi del Quattrocento</i>		» 133
Pietro Delcorno, <i>Oggetti e rituali religiosi nei Memoriali bolognesi di inizio Quattrocento</i>		» 157
Elisa Tosi Brandi, <i>Nelle mani delle donne: la circolazione degli oggetti nei testamenti femminili bolognesi agli inizi del XV secolo</i>		» 183
Tommaso Duranti, <i>Trasmettere il letto: atti di carità, volontà patrimoniali e valenze emozionali</i>		» 211
Edward Loss, <i>Le tricole nei Memoriali del Quattrocento: prime tracce sulle strategie patrimoniali di donne attive nel commercio al minuto</i>		» 241
Annafelicia Zuffrano, <i>Il libro a Bologna dal 1400 al 1436 attraverso i Memoriali</i>		» 265

4. Genova	pag.	285
Valentina Ruzzin, <i>Circoscrivere e descrivere i beni mobili nel XV secolo: quali strutture documentarie?</i>	»	287
Bianca La Manna, <i>Dall'arricchimento dei dati alla ricerca avanzata: oggetti in Notariorum Itinera</i>	»	309
Stefano Gardini, <i>Le idee di ordine e di serialità nella documentazione notarile: le esperienze di Giorgio Costamagna e Giovanni Battista Richeri</i>	»	327
Luca Filangieri, <i>Questionari e problemi metodologici per lo studio della realtà urbana tardomedievale attraverso le fonti notarili</i>	»	351
5. Quadri comparativi	»	363
Stefania Zucchini, <i>Non solo stoffe: gli oggetti nei testamenti femminili della Perugia del Quattrocento</i>	»	365
Laura Righi, <i>La vita dei pegni: depositi e riscatti al Monte di pietà di Assisi (1473-1475)</i>	»	397
Paolo Buffo - Riccardo Rao, <i>Governare gli oggetti: prassi notarili e documenti in forma di lista nella Lombardia bassomedievale</i>	»	411
Alessia Meneghin, <i>Economia circolare e assistenza caritativa nella Firenze del tardo Medioevo: lo Spedale degli Innocenti e la Misericordia</i>	»	429
Silvia Della Manna, <i>Il tempo dei signori: cantieri, fortezze e orologi a Bologna tra XIV e XV secolo</i>	»	455
Filippo Ribani, <i>Le campagne bolognesi attraverso le carte dei Memoriali</i>	»	477
Eleonora Casali, <i>La documentazione dell'Ufficio del Memoriale di Ravenna (1352-1438): studi preliminari a partire dall'analisi del primo registro</i>	»	499

Economia circolare e assistenza caritativa nella Firenze del tardo Medioevo: lo Spedale degli Innocenti e la Misericordia

Alessia Meneghin

mea4@uv.es

Nel contesto della Firenze tardomedievale – caratterizzato da una dinamica crescita urbana ed economica, ma al contempo segnato da ricorrenti crisi demografiche dovute a carestie, rincari dei generi di prima necessità, conflitti bellici ed epidemie – la gestione della povertà e dell'emarginazione fu affidata a una complessa rete di istituzioni assistenziali, sia religiose sia laiche. Tra queste, lo Spedale degli Innocenti e la Venerabile Arciconfraternita della Misericordia costituiscono esempi emblematici di enti che, ispirandosi ai principi della *caritas* cristiana, elaborarono modelli di assistenza pubblica fondati non solo sull'accoglienza, sul sostegno e sulla donazione, ma anche su una gestione oculata, capillare e sostenibile delle risorse materiali disponibili.

Attraverso l'analisi di inediti registri contabili, il presente studio mette in luce come abiti, tessili, utensili e altri beni mobili – provenienti da donazioni o lasciti – venissero sistematicamente adattati, riutilizzati, e redistribuiti secondo logiche di parsimonia e razionalizzazione delle risorse. Le pratiche così documentate, descritte nei registri con notevole precisione, testimoniano l'esistenza di una forma embrionale di *economia circolare*, fondata sul prolungamento del ciclo di vita degli oggetti.

Un *focus* particolare sarà riservato alla gestione degli abiti nel corso dell'epidemia di peste del 1497-1499 – una delle molte che colpirono Firenze nel tardo Medioevo – quando le esigenze igienico-sanitarie (che imponevano la distruzione o la disinfezione dei beni appartenuti ai defunti) si scontrarono con il bisogno materiale e le ristrettezze delle istituzioni assistenziali. Anche in contesti come lo Spedale dei SS. Sebastiano e Rocco, si assiste alla sopravvivenza di pratiche di riutilizzo, rivelatrici di una tensione costante tra norme sanitarie, necessità economiche e obblighi caritativi.

L'analisi delle contraddizioni tra igiene e bisogno e tra carità e controllo, evidenzia come queste istituzioni siano state in grado di elaborare risposte flessibili e resilienti di fronte a emergenze ricorrenti. Ne emerge un modello assistenziale profondamente radicato nel tessuto sociale urbano, capace di integrare cura ed economia del bisogno in una forma originale di *welfare* premoderno, indissolubilmente legato alle pratiche di riuso e circolarità.

1. *Economia circolare, parsimonia e redistribuzione degli indumenti nel tardo Medioevo*

Il concetto di ‘economia circolare’¹ e quello di ‘parsimonia’² presentano interessanti parallelismi nel Medioevo, sebbene non venissero ovviamente identificati con questi termini in uso nella società contemporanea. Spesso costrette da necessità materiali, le comunità medievali praticavano forme di condivisione, riparazione e mutuo soccorso che anticipano alcuni ideali dell’economia circolare’ e del moderno *welfare*³. Pur essendo vero che la scarsità di risorse imponeva una gestione sostenibile e una solidarietà comunitaria più per necessità che per scelta etica, la parsimonia non era solo una virtù economica, ma anche morale. In un contesto dominato dalla cultura cristiana, la virtù della moderazione era profondamente apprezzata. Tommaso d’Aquino, ad esempio, promuoveva uno stile di vita sobrio ed essenziale, privo di eccessi. Infatti, pur non usando il termine *parsimonia* nel senso moderno di economia delle risorse materiali o ecologiche, il concetto è ben presente nel suo pensiero teologico.

Nella *Summa Theologiae*, egli collocò la moderazione nei beni materiali, come l’abbigliamento, sotto la virtù della temperanza, e in particolare della modestia. Tommaso riteneva lecita la cura dell’aspetto esteriore quando era conforme al proprio stato e alla decenza, ma condannava l’eccessiva sollecitudine e l’ostentazione, espressioni di vanità o superbia. L’abbigliamento doveva riflettere l’umiltà, la semplicità e la misura, evitando il superfluo e l’eccesso. La vita virtuosa, per Tommaso, consisteva nell’ordine razionale e nella capacità di accontentarsi di ciò che si ha, orientando l’uso dei beni materiali al vero bene della persona (« *simplicitas est habitus contentus his quae contingunt* »)⁴. L’uso sobrio dei beni doveva infine essere

¹ Sul concetto di ‘economia circolare’ nel Medioevo si vedano i contributi contenuti nel volume monografico *Orígenes de la “economía circular”* 2022. Per un’ampia e ricca rassegna bibliografica sul tema e sulle sue implicazioni metodologiche nel panorama della medievistica italiana si veda MENEGHIN 2024. Inoltre, è attualmente in corso di stampa il volume *Economia circolare nel Medioevo*; si veda anche MENEGHIN in corso di stampa.

² Il principio di parsimonia, già presente in Aristotele (*Praestat autem pauciora et finita principia sumere*, « È meglio utilizzare un numero piccolo e ben definito di principi »), fu formalizzato da Guglielmo di Occam nel XIV secolo con il celebre rasoio di Occam (*Frustra fit per plura quod potest fieri per pauciora*, « È inutile fare con più ciò che si può fare con meno »); GÁL, WOOD, 1991, p. 83. Il principio invitava a privilegiare spiegazioni semplici e soluzioni con il minor numero di assunzioni, perché più facili da verificare e applicare in generale. Sebbene già noto all’epoca, il concetto di parsimonia inteso come moderazione nei consumi materiali sarà approfondito solo più tardi, a partire dagli scritti di Tommaso d’Aquino.

³ *Alle origini del welfare* 2020.

⁴ *Summa Theologiae*, IIa -IIae, q. 169 a. 1 co.

accompagnato dalla carità⁵. Accumulare ricchezze senza condividerle era contrario alla legge divina. L'eccesso, oltre a essere riprovevole dal punto di vista morale, era ingiusto poiché impediva agli altri di soddisfare i propri bisogni⁶.

Su questa scia si colloca pienamente il contributo di Leon Battista Alberti che, nel trattato *Della famiglia*, riprese numerosi elementi della tradizione tomista, adattandoli alle esigenze etiche ed economiche della società mercantile del Quattrocento. I laici, in particolare la borghesia urbana emergente, venivano sollecitati a uno stile di vita regolato e a una gestione oculata delle risorse. L'opera propone un modello di condotta, fondato sui principi della parsimonia, dell'operosità e della moderazione, con l'intento di integrare la virtù morale con le necessità concrete della vita cittadina: « E chi non serva misura nello spendere » – egli scrisse nel terzo de *I Libri della Famiglia* – « suole bene presto impoverire »⁷; e ancora: « ... quanto da uno mortale inimico guardarsi dalle superflue spese »⁸. La parsimonia, secondo Alberti, era dunque uno strumento non solo morale, ma anche sociale: un modo per garantire la stabilità familiare ed economica.

In un'epoca in cui l'abbondanza era prerogativa di pochi, gli abiti rappresentavano una risorsa di particolare valore. Tale attenzione al vestiario si riscontra in modo evidente anche tra gli enti assistenziali e caritatevoli sorti nelle città tardo-medievali, dove la pratica del dono era largamente diffusa⁹, come attestano fonti di diversa natura: registri di entrata e uscita delle istituzioni, inventari redatti da notai o da camarlinghi, testamenti e talora, finanche documentazione iconografica. Negli ospedali, la gestione degli indumenti donati rispondeva non solo a finalità pratiche, ma rivestiva un ruolo centrale nella missione assistenziale: la distribuzione degli abiti ai poveri e ai malati era

⁵ *Ibidem*, IIa -IIae, q. 157 a. 4 co.

⁶ *Ibidem*, IIa -IIae, q. 169 a. 1 co.

⁷ *Libri della famiglia*, Libro terzo, p. 169.

⁸ *Ibidem*, p. 170.

⁹ Secondo la logica medievale, la carità non era solo una virtù morale, ma anche una forma di scambio regolata da un codice condiviso. L'atto del dare presupponeva un ricevere, seppur differito e trascendente. Tale mentalità è stata efficacemente indagata da studiosi come Jacques Le Goff, il quale ha mostrato come il sistema penitenziale medievale incorporasse il valore simbolico ed economico del dono, trasformandolo in strumento di redenzione e misura della giustizia divina: LE GOFF 2005, cap. 4. Anche Georges Duby ha sottolineato il ruolo sociale del dono nel contesto signorile, dove le offerte alla Chiesa o ai poveri servivano a consolidare legami, affermare status e perpetuare l'ordine cristiano del mondo. In questo senso, il dono non apparteneva soltanto alla sfera privata, ma operava come dispositivo pubblico e performativo, in grado di rinsaldare il tessuto religioso e politico della *res publica christiana*: DUBY 1984, pp. 175-193.

infatti essenziale, dal momento che molti vi giungevano privi di qualsiasi bene. Gli abiti, provenienti da donazioni o da eredità, costituivano dunque per l'istituzione ospedaliera una risorsa materiale di grande valore, ma anche uno strumento operativo in grado di garantire una gestione più funzionale dell'assistenza. In un contesto segnato dalla scarsità di mezzi e da condizioni igieniche ancora rudimentali, disporre di una dotazione consistente di vestiario significava poter rispondere con maggiore prontezza alle esigenze quotidiane degli ospiti¹⁰. Questa disponibilità consentiva, in primo luogo, di mettere in atto una sorta di 'triage tessile': i capi migliori venivano selezionati per un riutilizzo diretto da parte dei degeniti, minimizzando i rischi di trasmissione di parassiti o agenti patogeni grazie a una più agevole attività di controllo e sanificazione. I capi meno adatti all'uso quotidiano, invece, venivano reimpiegati in altri ambiti fondamentali per la vita ospedaliera: smontati e riconvertiti in biancheria da letto, fasce per neonati, bende o pezze per varie funzioni.

Questa capacità di trasformare e adattare il materiale tessile in funzione delle necessità contingenti costituiva un importante vantaggio in termini di autosufficienza e prontezza operativa. Consentiva, ad esempio, di far fronte con rapidità a emergenze sanitarie, garantire il ricambio della biancheria senza dover attendere nuove donazioni o acquisizioni, e offrire ai degeniti una forma concreta di dignità attraverso la disponibilità di abiti puliti e decorosi. La libertà gestionale derivante da tale disponibilità contribuiva, inoltre, a una più efficiente organizzazione del lavoro interno: le donne ospitate all'interno degli ospedali, insieme al personale domestico, potevano occuparsi in modo sistematico della manutenzione, riparazione e preparazione del corredo tessile, assicurando così una fornitura continua di quanto necessario, senza dover impiegare ulteriori risorse economiche o energie nella ricerca di materiali o di manodopera esterni. In alcuni ospedali ed ospizi, come lo Spedale degli Innocenti e il cosiddetto Orbatello a Firenze, sono documentate vere e proprie officine tessili interne, nelle quali le ricoverate erano impiegate nella lavorazione, riparazione e riconversione degli indumenti¹¹. Questa attività, oltre ad assolvere a una

¹⁰ COLESANTI, MARINO 2016. Per un interessante confronto sulle modalità di donazione e carità a beneficio di istituzioni ospedaliere profondamente radicate nel contesto urbano, si veda il caso dell'Ospedale della Santa Croce di Barcellona, analizzato da MARCÉ SÁNCHEZ 2021.

¹¹ Monna Betta per esempio «che ista presso allo ispedale» e Monna Nanna di Puccieri «tutte e due sarte», creditrici dell'ospedale per £3 s18 per alcuni lavori di cucito e rifaciture di «gonelle, copette e gonnellini» confezionati per le fanciulle più grandi di casa e per una delle serve, Caterina; e Monna Iachopa, che eseguiva lavori di rammendo e filatura presso l'Orbetello: Firenze, Archivio dello Spedale degli Innocenti (da ora in poi ASPI), 5377, *Ricordanze A*, 1448-1464, cc. 47r-59r.

funzione pratica, aveva anche una valenza educativa e spirituale, rispecchiando l’ideale cristiano del lavoro come strumento di redenzione morale.

2. Il caso di Santa Maria degli Innocenti: riuso, donazione e trasformazione delle mas-serie di Lapo di Piero Pacini

Il tema della riconversione e del riutilizzo degli oggetti all’interno dello Spedale degli Innocenti di Firenze costituisce un osservatorio privilegiato sulle forme embrionali di economia circolare attivate nella gestione delle risorse da parte delle istituzioni assistenziali del tardo Medioevo. In un contesto segnato dalla cronica scarsità di beni, il riuso sistematico del materiale in dotazione non rispondeva unicamente a esigenze pratiche, come abbiamo visto, ma si inseriva in un più ampio quadro di logiche economiche, culturali e religiose, seguendo un principio di funzionalità prolungata che rifletteva un’etica della parsimonia e della cura. Tale prassi, lungi dall’essere marginale, si configurava come parte integrante della razionalità gestionale dell’ente, incarnando una cultura della responsabilità che trovava profonde radici nella visione cristiana della carità e della moderazione.

Sebbene l’idea originaria dello Spedale degli Innocenti affondi le radici in un lascito testamentario del mercante pratese Francesco Datini, che destinò mille fiorini allo Spedale di Santa Maria Nuova per la creazione di un luogo dedicato all’accoglienza dei bambini abbandonati¹², fu solo nel 1419 che l’istituzione venne effettivamente fondata su iniziativa dell’Arte della Seta. Il progetto architettonico fu affidato a Filippo Brunelleschi, e l’edificio divenne presto un modello esemplare, sia a livello urbano che europeo, di assistenza all’infanzia. Lo Spedale accoglieva i cosiddetti innocenti o gettati, provvedendo alla loro nutrizione, educazione e successiva introduzione al lavoro.

La gestione dell’istituto si fondava su un sistema articolato di redistribuzione delle risorse, che includeva sia acquisti diretti di beni (vestiario, biancheria, letti, stoviglie), sia un ampio ricorso alle donazioni. Queste ultime provenivano spesso da benefattori che, entrando a far parte della comunità dello Spedale, vi trascorrevano gli ultimi anni della propria vita, talvolta assumendo anche ruoli amministrativi. L’istituzione si configurava dunque non solo come centro di accoglienza per l’infanzia, ma anche come spazio di reciprocità sociale e spirituale.

Un caso emblematico, rivelatore delle dinamiche di intersezione tra attività mercantile e amministrazione caritativa, è rappresentato dalla figura di Lapo di Piero

¹² *Mercante, ospedale, fanciulli* 2010.

Pacini, mercante originario di Castelfiorentino, nato nel 1379 e affiliato all'Arte dei Linaioli. Attivo nel commercio di biade e nel prestito frumentario, Pacini riuscì, tra il 1430 e il 1445, a costruire un articolato patrimonio fondiario dislocato in diverse località della Toscana, organizzato secondo il sistema mezzadile e orientato alla produzione e alla commercializzazione di vino, olio, frutta e grasse¹³. La sua nomina, nel 1445, a primo camerlingo dello Spedale degli Innocenti¹⁴ segna un momento significativo nel processo di istituzionalizzazione e crescente professionalizzazione della gestione assistenziale. L'investitura di un operatore economico esperto a una carica di rilievo amministrativo evidenzia infatti la crescente valorizzazione delle competenze mercantili nella conduzione degli enti caritativi, in un'epoca in cui l'efficienza gestionale iniziava ad affiancarsi – e in parte a sovrapporsi – all'ideale della carità cristiana.

Lapo di Piero Pacini rappresenta una figura intermedia tra la sfera privata e quella pubblica, tra iniziativa individuale e istituzioni caritative. Rimasto senza eredi dopo tre matrimoni, si ritirò con l'ultima moglie, Dianora, presso lo Spedale, cui destinò l'intero patrimonio, comprensivo di beni immobili, maserizie e scritture contabili. Di particolare rilievo, in questo senso, è il documento di cui ci siamo avvalsi per la nostra analisi: il registro 4782, denominato *Entrata e uscita I A*, relativo alle scritture contabili di entrata e uscita in denari dello Spedale¹⁵. All'interno del registro, oltre a due carte relative al *Quadernuccio* che reca le spese di ferramenta, contratte, da parte dello Spedale, con «Francesco e Bartolomeo di Michele, fabbri al Pescie», trova posto, tra le carte 2-7, anche l'inventario dei beni di Lapo e Dianora, donati agli Innocenti. Questo documento, introdotto dalla formula «[di seguito scriverò] tutti amontari di miei maserizie arechate alo spedale e date per amore di Dio», elenca dettagliatamente gli oggetti donati dalla coppia, specificando non solo la loro tipologia, ma anche l'utilizzo previsto all'interno dell'istituto.

L'inventario si configura come una fonte documentaria di straordinario rilievo storiografico, poiché non si limita a registrare l'elenco dei beni materiali, ma ne restituisce le trasformazioni d'uso, le riconversioni funzionali e la logica di reintegrazione all'interno del ciclo assistenziale dello Spedale. Ogni oggetto, infatti, era inserito in un sistema gestionale attento ed efficiente, improntato a un uso razionale e sostenibile delle risorse disponibili. In particolare gli abiti e i tessili venivano, in

¹³ SENESI 1997.

¹⁴ *Ibidem*, p. 25.

¹⁵ ASPI, 4782, *Entrata e uscita I A*.

parte, riadattati per vestire i fanciulli, oppure smontati e riconfezionati secondo nuove esigenze. Anche gli arredi liturgici e decorativi – come paliotti d’altare, tovagli e paramenti – erano riallocati all’interno della cappella o in altri ambienti dello Spedale, dove assumevano funzioni religiose o istituzionali.

L’interesse per questi oggetti va oltre il loro valore materiale: essi incarnano una dimensione simbolica e una memoria sociale condivisa, rappresentando segni tangibili di relazioni, donazioni e identità collettive. Le pratiche descritte delineano una forma embrionale, ma strutturata, di economia circolare, fondata su principi di riuso, efficienza e sostenibilità. Inoltre, l’inventario assume i contorni di una primitiva ma significativa forma di rendicontazione sociale. La minuziosa descrizione dell’impiego dei beni donati svolgeva una funzione pubblica e legittimante, mirata a certificare la corretta destinazione caritatevole delle offerte. In tal modo si rispondeva a un’esigenza di trasparenza e responsabilità che permeava i rapporti tra benefattori, istituzioni ecclesiastiche e comunità locale. Questa esigenza di documentazione e memoria si colloca pienamente nel contesto della cultura contabile del mercante toscano medievale, in cui la scrittura dei libri e la tenuta degli inventari non erano soltanto strumenti di gestione, ma forme di trasmissione del sapere economico e della storia familiare.¹⁶

Ma veniamo ora all’inventario oggetto di analisi: esso documenta una gamma eterogenea di beni, comprendente biancheria, tessuti, capi di vestiario come mantelli e cappotti, utensili domestici e mobilio. Ai fini della presente indagine, si è scelto di circoscrivere l’attenzione esclusivamente alle voci relative agli indumenti. Tali beni, lunghi dall’essere semplicemente dismessi, venivano frequentemente reintegrati nel ciclo d’uso attraverso forme diversificate di redistribuzione, che ne prolungavano la funzionalità e ne ridefinivano il valore all’interno del contesto sociale ed economico del tempo. Dall’analisi della fonte emergono tre principali modalità di riconversione d’uso dei beni:

- Riuso: come mostra la tabella 1, la riconversione avveniva prioritariamente per riutilizzare tessuti e materiali piuttosto che per buttarli via. In particolare, gli articoli tessili e l’abbigliamento venivano riutilizzati per la confezione di nuovi capi, soprattutto destinati all’infanzia. Sul totale degli articoli considerati, ben 6 su 13 (circa il 46%) erano riconvertiti per i fanciulli: si trattava in prevalenza di mantelli, fasce, *gonnellucce* (semplici abiti da casa), o pezzi di stoffa e lana. Questa pratica riflette una razionalità economica fondata sulla conservazione e sulla tra-

¹⁶ BRAUNSTEIN, FRANCESCHI 2007; anche TUCCI 2007.

sformazione dei materiali, spesso anche per la riparazione o il rifacimento di abiti da oggetti ormai usurati, ed è espressione di una gestione oculata delle risorse in ambito domestico e testimonianza di una circolazione materiale attiva e complessa che caratterizzava l'economia del tempo.

- Donazione a privati: alcuni beni risultano esplicitamente devoluti a soggetti identificabili, come testimoniano formule del tipo «dedi a Luigi». Ciò lascia intravedere l'esistenza di reti personali, clientelari o familiari, nelle quali tali trasferimenti assumevano un ruolo funzionale alla coesione sociale o al mantenimento di relazioni di reciprocità, come si evince dalla tabella 2.
- Donazione o restituzione a istituzioni: una parte degli oggetti era destinata a enti collettivi, come le chiese (es. Santa Maria a Tagliafuni), a volte con finalità di restituzione. Tali pratiche sembrano rispondere a obblighi morali, religiosi o devozionali, e si collocano all'interno di una più ampia economia del dono e della salvezza.

Tab. 1 - *Elenco di beni riconvertiti*, ASpI, 4782, c. 7r.

Articolo originale	Unità	Articolo modificato
Cioppa bigiella per verno foderata di pelle nera	1	(se ne fe) gonellucce e fodero e mantellini
Cioppa monachina trista	1	(ne rifece) una cioppetta alla Pasquina
Cioppa rosata trista	1	(disfatta per fare) mantellini/ per fasce nuove da fanciugli/ per pezze lane da fanciugli
Cioppa rosata vecchia rotta di Lapo	1	(per disfare per) fanciugli
Cioppa verde bruna	1	(disfatta per) mantellini da fanciugli
Cioppetta bigia di Lapo foderata di verde	1	(si disfece per) gonellucce e fanciugli
Gamurra rotta di saia	Mezza	(si disfa per) fodera e mantellini
Giornea di damascino bianco di Lapo	1	(ne fe fare) una pianeta a Santa Maria a Tagliafuni
Giornea di rosato foderata di boccaccino	1	(per fare) 2 mantellini da fanciugli
Guardacuore rosso di Lapo	1	(messo per) fodera di cuoio
Lenzuola grandi di 8 braccia di 3 teli	26	(per fare) pezze per fanciugli
Mantello isbiadato	1	(ne fe fare) una cioppa al detto Luigi
Sacco di rosato lucchesino usato	1	(disfatto per) una gamurra per la Danora

L'elenco di indumenti donati registrato nella tabella 2 ci offre una preziosa finestra sul significato sociale, materiale e simbolico del dono nella vita quotidiana dello Spedale degli Innocenti. Molti degli indumenti elencati erano capispalla, guarnelli,

mantelli, farsetti, calze, tutti oggetti essenziali per la protezione dal freddo, specie in un'epoca in cui il riscaldamento era rudimentale. Calze, mantelli, cioppe, guarnelli erano spesso riciclati, usati, riadattati. Se questo indica una gestione attenta delle risorse materiali, vediamo invece che alcuni indumenti erano di pregio («farsetto di pregio», «mantello bruschino di Lapo fine vecchio»), segno che il dono non era sempre di scarto, ma poteva anche rappresentare un vero atto di generosità. Naturalmente, vestire in maniera decorosa i ricoverati era anche una forma di dignità sociale: un ospedale ben gestito dimostrava la sua efficacia anche attraverso l'aspetto dei suoi assistiti. Ma il gesto del donare abiti non era solo un atto pratico, poiché rispondeva a una logica spirituale e sociale, considerato un atto di carità cristiana, inserito nella cultura della ‘buona morte’ e della ‘salvezza delle anime’: offrire beni ai poveri significava infatti accumulare meriti religiosi; inoltre donare un bene personale o lasciarlo in eredità era un modo per continuare a fare il bene anche dopo la morte¹⁷.

Tab. 2 - *Elenco di beni donati a beneficiari interni allo Spedale*, ASPI, 4782, c. 7r.

Articolo donato	Unità	Beneficiario del dono
Beretta nera grande di monachino	1	(dedi a) Luigi (detto)
Berettina ad ago nera vechia	1	(dedi a detto) Luigi
Borse da donna di stame e seta	4	(donate a) più nostre parente (sic)
Chapucio rosato	1	(dedi a detto) Luigi
Cioppa cilestra azurina stretta	1	(dedi a) Pippo d'Andrea ista in chasa commesso
Farsetto di pregio	1	(dedi a detto) Luigi
Guarnello stretto usato	1	(dedi a) Michele commesso
Guarnello vecchio di Lapo	1	(de a) Luigi
Mantellini di fancugli	12	(dedi a) bali
Mantellino e tovagliuzze	1, 2	(ebe) Don Niccholò
Mantello bruschino di Lapo fine vecchio	1	(dello a) Michele di Bartolo nostro chommesso
Paio di calze nere	1	(dedi a detto) Luigi
Paio di calze perpignane nere	1	(dedi a) Pippo (detto)
Paio di calze perpignane rosse	1	(dedi a detto) Luigi

¹⁷ Su questi temi: RAVA 2016; per pratiche sul lungo periodo si vedano anche i saggi contenuti in *Oltre la carità* 2021.

Dalla lettura della tabella emerge chiaramente come alcuni oggetti fossero destinati non solo ai beneficiari istituzionali, ma anche a parenti e membri del personale dello Spedale, riflettendo l'intreccio tra pratiche caritative, relazioni interne e forme di riconoscenza personale. L'indicazione «nostre parente» (sic) allude a una donazione estesa al nucleo familiare connesso all'istituzione, testimoniando come la rete di solidarietà si estendesse anche al cerchio più prossimo. Gli indumenti, in particolare, raggiungevano una pluralità di destinatari. Tra questi figuravano i bambini, come nel caso dei «mantellini di fancugli» consegnati ai bali – i mariti delle nutrici affidatarie – confermando che la cura dell'infanzia era affidata, almeno in parte, a soggetti esterni all'organizzazione¹⁸. Vestire i piccoli non era solo un atto di protezione, ma anche un mezzo per renderli socialmente presentabili, integrandoli in un orizzonte comunitario. Altri beneficiari erano i dipendenti interni: Luigi e Michele di Bartolo, verosimilmente servitori, artigiani o assistenti stabili dello Spedale, ricevevano abiti e oggetti come riconoscimento per la loro dedizione e per il ruolo quotidianamente svolto all'interno della macchina assistenziale. In questo contesto, la donazione assumeva la forma di una ricompensa simbolica, fondata su criteri di fedeltà e utilità. Anche i religiosi rientravano tra i destinatari: Don Niccolò, ad esempio, ricevette *tovagliuzze* e un *mantellino*, probabilmente da utilizzare in ambito liturgico o personale, a conferma dell'osmosi tra carità spirituale e assistenza materiale.

Nel microcosmo dello Spedale, l'indumento, seppure logoro, conservava un valore concreto e simbolico. Il suo riutilizzo non era casuale, bensì avveniva secondo logiche precise, documentate e regolate. Donare un capo di vestiario non rappresentava soltanto un atto materiale: significava riaffermare ordine sociale, dignità individuale, merito religioso e legami di appartenenza.

3. *La Misericordia come strumento della solidarietà urbana e i 'preti del morbo'*

Fondata nel 1244, la Misericordia di Firenze è una delle più antiche confraternite ancora attive in città, nata con lo scopo di trasportare gli ammalati, seppellire i morti, assistere i poveri e i reclusi¹⁹. A tale scopo i fratelli utilizzavano strumenti specifici, spesso forniti da donazioni, come i mantelli neri muniti di *buffa* (il caratteristico cappuccio), le barelle, le torce, le gerle di vimini usate come portantine, anche

¹⁸ Un caso specifico di baliatico, in relazione allo Spedale degli Innocenti e a uno di questi *bali*, è stato analizzato nel dettaglio in un nostro saggio: MENEGHIN, 2010.

¹⁹ Per un inquadramento storico della nascita e dello sviluppo della Misericordia fiorentina in relazione ai mutamenti sociali ed economici nei suoi primi secoli di vita: MENEGHIN 2017, cap. 1, pp. 9-34.

dette *zane*. Francesco Salvestrini ha mostrato come la gestione del patrimonio materiale della Misericordia costituisse una componente organizzativa e spirituale centrale, al pari delle opere compiute²⁰.

Oltre che concentrarsi sull'assistenza agli ammalati e sulla sepoltura dei defunti in tempi normali, a Firenze, l'Arciconfraternita della Misericordia aveva come compito principale quello di assistere i poveri e i malati durante le pestilenze e curarne la sepoltura. Le categorie 'povero' e 'malato' presentavano naturalmente ampie intersezioni: «lo spazio sociale e semantico di *pauper* e *infirmitus* coincidevano nella loro stessa indeterminatezza [acomunati da un] carattere indifferenziato di debolezza [...] insieme economico e giuridico»²¹; non a caso nei lazzaretti e negli ospedali, come vedremo, finivano di norma i meno abbienti, gli stessi che da morti erano sepolti nelle fosse comuni.

Tra le opere di misericordia rientrava anche la distribuzione ai poveri degli abiti dei defunti, gesto che univa carità e praticità. Tuttavia, in occasione delle epidemie, le autorità fiorentine – come accadde anche altrove – adottavano misure severe per contenere il contagio. Tra queste, il divieto di circolazione degli indumenti e delle suppellettili appartenuti a persone decedute di peste, ritenuti potenziali veicoli di trasmissione del morbo. Parallelamente, venivano predisposte strutture specifiche per l'isolamento dei malati, nel tentativo di arginare la diffusione attraverso il controllo non solo dei corpi, ma anche degli oggetti contaminati.

Una di queste strutture fu il convento-spedale dei SS. Sebastiano e Rocco, originariamente dedicato a San Sebastiano degli Ammorbatii. Sorto sul finire del Quattrocento per accogliere i colpiti dalla peste – e, con ogni probabilità, anche dal tifo – costituiva un vero e proprio ospedale di isolamento. Completato nel 1495, esso sorgeva in un luogo carico di suggestione e simbolismo: l'incrocio tra via dei Malcontenti e il Prato alla Giustizia, dove avevano termine le processioni dei condannati a morte provenienti dalle prigioni delle Stinche o dal Bargello. Lo Spedale, di dimensioni considerevoli e sotto la diretta responsabilità della Misericordia, accoglieva i malati provenienti da fuori città, i quali giungevano attraversando la porta della Zecca – l'accesso orientale alla città, poco prima del fiume Arno²². La collocazione, strategicamente defilata ma prossima agli ingressi urbani, rifletteva la necessità di conciliare l'assistenza con la protezione della comunità, isolando i contagiati pur garantendo loro cure e ricovero.

²⁰ SALVESTRINI 2012.

²¹ AGRIMI, CRISCIANI 1980; ALBINI 1982, p. 69.

²² ARTUSI, PATRUNO 2000, pp. 333-338.

Tra coloro che prestavano assistenza ai malati e provvedevano alla sepoltura dei defunti figuravano anche i cosiddetti *preti del morbo*. Si trattava di sacerdoti incaricati di offrire conforto spirituale ai contagiati dalla peste, adempiendo a un compito tanto essenziale quanto pericoloso. Il loro ruolo, infatti, li esponeva quotidianamente al rischio del contagio, e non di rado la loro dedizione si concludeva con la stessa sorte riservata ai loro assistiti. Pur non menzionandoli esplicitamente nel *Decameron*, Giovanni Boccaccio restituisce un'immagine vivida della peste del 1348 e delle sue tragiche conseguenze. Attraverso un tono realistico e spesso crudo, egli descrisse il diffuso abbandono dei malati – persino da parte dei familiari e del clero regolare – lasciando intuire quanto rara e straordinaria fosse la presenza di chi, come i *preti del morbo*, sceglieva di rimanere accanto agli infermi fino all'ultimo respiro²³. La loro figura, dunque, si staglia come eroica eccezione in un contesto segnato dal panico, dalla solitudine e dal disfacimento del tessuto sociale.

Oltre a svolgere una funzione funebre, accompagnando i defunti al sepolcro, la figura del *prete del morbo* era incaricata di assistere spiritualmente i malati in isolamento o ricoverati nei lazzaretti. A lui spettava il compito di celebrare i riti religiosi e di amministrare i sacramenti, in particolare la confessione e l'estrema unzione, offrendo consolazione e dignità cristiana ai morenti. Le autorità civili e religiose collaboravano strettamente per individuare, all'interno del clero, volontari disposti ad assumere tale incarico, sebbene le modalità di reclutamento e i criteri di selezione restino ancora oggi oscuri. Non conosciamo con precisione l'identità di questi sacerdoti, e la documentazione diretta è pressoché assente: ciò che possediamo sono tracce indirette, spesso frammentarie²⁴. Un'eco del loro operato si ritrova, ad esempio, nella *Cronica* di

²³ Celebre è il passo nell'introduzione alla prima giornata del *Decameron*, in cui il Boccaccio con parole amare, descrive come la paura del contagio avesse sovvertito ogni valore etico e morale: « ... era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli ... », *Decameron*, p. 16; altro riferimento analogo in *Marichonne di Coppo Stefani: Cronaca fiorentina*, p. 230; scrive ancora Matteo Villani: « Tra lli infedeli cominciò questa innumanità crudele, che lle madri e' padri abandonavano i figliuoli, e i figliuoli i padri e lle madri, e l'uno fratello l'altro e li altri congiunti ... »: *Cronica* , p. 12. Sul *topos* letterario, abbastanza diffuso, dei cronisti medievali che, a Firenze come in altre città, lamentano la perdita di ogni vincolo affettivo e familiare di fronte alla paura del contagio, si veda anche il contributo di VACCARO 2021.

²⁴ Parla indirettamente del loro operato, senza tuttavia mai usare l'espressione 'preti del morbo', lo stesso Boccaccio: « ... e infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei o otto e tal fiata più ... », *Decameron*, p. 18.

Matteo Villani, proseguimento di quella del fratello Giovanni, anch'egli vittima della peste – in cui si fa riferimento a individui che persero la vita nel prestare assistenza agli appestati, laici o religiosi non è dato sapere; altri accenni si trovano pure nella *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, che riferì come beccamorti prezzolati seppellissero i morti, preceduti solo da « uno chiericuzzo che portava la croce »²⁵. Si tratta tuttavia di riferimenti generici, che non consentono di ricostruire con esattezza biografie o percorsi individuali.

I *preti del morbo* restano dunque, nella maggior parte dei casi, figure anonime, la cui memoria si è dissolta insieme al sacrificio che li contraddistinse. Solo in rarissimi casi la loro esistenza – e talvolta persino il loro nome – emerge dalle fonti d'archivio, come quella che ci apprestiamo a esaminare, preziosa testimonianza di un eroismo silenzioso.

4. *Il registro di Fra Agnolo Gerardo, ‘prete del morbo’: vite fragili e beni miseri*

Nell'archivio storico dell'Arciconfraternita della Misericordia, aperto agli studiosi solo negli ultimi anni, è conservato un registro ospedaliero redatto da un sacerdote, Fra Agnolo Gerardo da Firenze, che si autodefinisce ‘prete del morbo’. Il registro di cui diamo testimonianza, denominato *Elenchi di malati giunti all’Ospedale di San Sebastiano e San Rocco del prato alla giustizia in tempo di peste con inventari di masserizie ed indumenti*²⁶, reca le date 23 luglio 1499 – 9 aprile 1505, e contiene brevi dati sul ricovero, la morte e gli indumenti e gli effetti personali dei pazienti ammessi. Il registro non è solo un documento amministrativo, come potrebbe sembrare a un primo sguardo; esso è altresì un deposito di informazioni inerenti la destinazione dei beni dei deceduti. Grazie alla sua esistenza possiamo infatti verificare questioni pertinenti la conservazione dei materiali e delle vesti recuperate e da riciclare e dunque, la relazione tra pratiche di economia circolare, necessità di ordine pratico e divieti normativi in relazione alla prassi quotidiana.

Nello Spedale Agnolo svolgeva un compito silenzioso ma essenziale, registrando, con sobria precisione, i nomi e le sorti dei malati che vi transitavano, assistendoli

²⁵ *Cronica*, p. 20: « ...e molti altri, i quali si dispusono alla morte per servire i loro parenti e amici malati ... »; *Cronaca fiorentina*, p. 232.

²⁶ Firenze, Archivio della Ven. Arciconfraternita della Misericordia *Elenchi di malati giunti all’Ospedale di San Sebastiano e S. Rocco del prato alla giustizia in tempo di peste con inventari di masserizie ed indumenti* (1499 lug. 23 -1505 apr. 09), Serie B, 199 (da ora in poi Serie B, 199).

nelle necessità quotidiane e probabilmente somministrando loro i sacramenti. Il primo novembre 1499, Agnolo inaugura la serie delle registrazioni annotando

Io frate Agnolo Gerardo prete del morbo di Firenze scriverro qui di socto tutti quelli che verranno allo spedale di Sancto Sebastiano e San Rocho con volonta degli uffiziali della misericordia cioe loro panni lini e lani e cio che avessino adosso e io rendo metero in munitione²⁷.

Vedremo più tardi cos'era la *munitione*. Per ora proseguiamo con i dati fedelmente inseriti da Agnolo. Il nome di ogni ammesso era accompagnato da poche informazioni: una data, un decesso, qualche nota sugli indumenti lasciati o sepolti.

Nel novembre del 1499, il registro dello Spedale dei SS. Sebastiano e Rocco – destinato ad essere un lazzaretto per gli ‘ammorbati’, come abbiamo visto – è inaugurato dai dati relativi al primo accolto, il 3 novembre. Si tratta di Francesco della Corte, proveniente dallo Spedale di San Jacopo (detto anche di Sant’Eusebio o San Sebio, originariamente sorto come ricovero per lebbrosi)²⁸. La sua morte, sopravvenuta solo dopo pochi giorni, il 7 novembre, apre un mese segnato da un susseguirsi di ricoveri e decessi familiari. Francesco non lascia nulla dietro di sé: i suoi abiti, « tu[ct]i tristi », come segnala Agnolo, vengono sepolti con lui²⁹. Nulla viene trattenuto, nulla è considerato degno di essere conservato. A distanza di poco tempo, anche Mactio (sic), sua moglie e il loro bambino entrano in ospedale. Gli abiti lasciati raccontano da soli la loro miseria: « un mantellaccio, robetta cattiva », un farsetto liso. Poche parole bastano ad Agnolo per restituire l’immagine di una povertà assoluta. Piero Durri, ricoverato insieme alla moglie tra il 25 e il 29 novembre, muore anch’egli. Ma i suoi indumenti, a differenza di quelli di Mactio – calze rosa usate, un giubbone e un mantello nero « usato assai buono » – indicano una condizione sociale appena migliore, forse una vita di umili risorse mantenute con dignità. Questi indumenti, pur usati, sono infatti considerati ancora utili, forse persino riciclabili³⁰. Questo legame tra indumenti e carità, tra povertà e condizione degli abiti si riflette anche in altri casi. Tra il febbraio e il marzo successivi, i tre figli dell’ortolano Giovanni del popolo di Santa Caterina, Salvestra, Betto e Lena, vengono ricoverati e muoiono in ospedale. Tutti indossano vesti povere e consunte e ricevute per carità – « un paio di scarpe triste » la Salvestra, « un chamiciotto chattivo » Betto, « una ghamura tane trista »

²⁷ *Serie B*, 199, c. 35r.

²⁸ ARTUSI, PATRUNO 2000, pp. 141-148.

²⁹ *Serie B*, 199, c. 35r.

³⁰ *Ibidem*.

Lena, e poi gamurrine e camiciotti e cuffie e gonnellini logori – a indicare la loro condizione di estrema indigenza³¹.

Il registro di ammissioni dello Spedale di San Sebastiano e San Rocco offre dunque una testimonianza preziosa delle condizioni materiali e sociali dei ricoverati: esso evidenzia dinamiche familiari e codici di povertà, pratiche di carità³² e circolarità, in risposta anche a un'etica sociale del valore del dono e della condivisione con i più sfortunati, leggibili attraverso l'abbigliamento. Infatti alcune registrazioni precedenti, databili al mese di agosto, al giorno 20, segnalano alcune donne – una Monna Santa e una Monna Margherita – essere coinvolte in atti di donazione di indumenti usati: «una gamurra de farza» e «una gamura monachina de pano»; altre, al contrario, come Nannina, sembrano beneficiare di donazioni – «adi 31 auosto ebe Mona Nannina una chamixa per l'amore di Dio da ser Piero degli ufficiali»³³ – inquadrabili verosimilmente come forme di carità devozionale, ispirate a precetti religiosi e sociali della pietà cristiana; così pure avviene per Monna Domenica, la quale, venuta a chiedere aiuto agli ufficiali della Misericordia – «[ella] sostava qui dagli ufficiali» come annota Agnolo – riceve, dietro autorizzazione di Gancetta (verosimilmente uno degli Ufficiali), una «gamurra di panno bigio logora ... con un giubbone e un paio di calze e due pitochi sanza maniche»³⁴.

Lo spedale, al pari di altri lazzaretti del tempo, non svolgeva solo funzioni terapeutiche, ma offriva rifugio a chi era privo di mezzi. In questo contesto, il destino degli abiti dei ricoverati assumeva un valore simbolico e pratico: spesso percepiti come estensione del corpo malato, venivano talvolta sepolti insieme al defunto; tuttavia, anche se più raramente, venivano recuperati e redistribuiti a persone in grave stato di necessità. Sebbene manchino testimonianze sistematiche, alcune annotazioni d'archivio offrono indizi concreti: le donazioni a Monna Nannina e Monna Domenica – abiti umili, ma utili, offerti da un ufficiale della Misericordia e da un frate – attestano una prassi di assistenza che, pur in contrasto con le misure igieniche raccomandate, rispondeva a un imperativo morale più alto. Questo apparente paradosso rivela la tensione tra la prudenza sanitaria e il dovere caritativo: da un lato, il timore del contagio; dall'altro, la necessità di garantire dignità anche a chi, senza aiuto, avrebbe affrontato la vita – o la morte – nella nudità e nell'abbandono.

³¹ *Ibidem*, c. 3r.

³² Sulle forme di carità e pietà devozionali, promosse da istanze laiche e confraternali, oltre che da ospedali e ospizi, HENDERSON 1994.

³³ Serie B, 199, c. 37r.

³⁴ *Ibidem*, c. 5r.

L'omogeneità dei casi evidenzia altresì la funzione dello spedale come luogo di accoglienza per i marginali – poveri, servitori, pellegrini, donne sole – e il ruolo delle istituzioni caritative nella gestione collettiva della povertà urbana³⁵.

5. Gli abiti contaminati: regolamentazione e controllo della redistribuzione degli indumenti usati durante le pestilenze nella Firenze medievale

L'Italia centro-settentrionale fu all'avanguardia nell'istituire Magistrature di Sanità che, a partire dal 1348, si occuparono dei problemi causati dalla Peste. Tuttavia, questi uffici non avevano un carattere permanente. Erano infatti enti temporanei, che restavano in essere solo per la durata necessaria a contrastare gli eventi pandemici e poi venivano smantellati. Il fondo *Sanità*, conservato a Firenze presso l'Archivio di Stato, conserva documentazione prevalentemente risalente all'età moderna, databile dal 1527, data in cui la Magistratura venne formalizzata anche con la creazione di cariche e appositi uffici. Naturalmente la trasformazione dell'Ufficio da organo temporaneo a magistratura permanente implicò la messa in opera di tutta una serie di misure igienico-sanitarie atte a supervisionare l'igiene urbana e contenere le epidemie³⁶. Tra le misure precauzionali adottate per contenere il contagio figurava la distruzione, mediante combustione, di arredi, merci e indumenti ritenuti contaminati o impregnati dei 'miasmi' dei malati. In alternativa, si ricorreva a pratiche di sterilizzazione empirica, come la lunga esposizione all'aria e al sole o la fumigazione degli oggetti. Sebbene le normative che disciplinavano l'applicazione di questi usi risalgano in gran parte all'epoca granducale, tali pratiche affondano le radici in una tradizione secolare, rimasta sostanzialmente invariata fino all'Ottocento inoltrato. Solo con l'affermazione della scienza e la scoperta del bacillo della peste – trasmesso dalle pulci dei ratti infetti – si cominciò finalmente a comprendere la reale dinamica del contagio, superando una visione ancora legata all'idea della corruzione dell'aria e dei corpi.

Erano dunque le pratiche di prevenzione e di igienizzazione di tutto quello che era stato a contatto con i corpi infetti a essere esplicite negli Statuti riformati del 1527 che riprendevano, quasi fedelmente, i provvedimenti emanati nel Trecento: non solo dovevano essere poste guardie, «industriose, discrete e fedeli»³⁷, a sorvegliare l'ingresso alla città e a supervisionare i flussi d'entrata presso le porte di merci

³⁵ V. per esempio PULLAN 1971.

³⁶ CIPOLLA 1989, pp. 11-15.

³⁷ Firenze, Archivio di Stato, *Sanità*, 43, c. 144.

considerate sospette poiché non sottoposte a disinfezione³⁸. Qualora si fosse rinvenuto un focolaio in città, una volta scoperto si decretava indispensabile il

... ricorrere alla separazione degl'appestati, o sospetti, da sani, dovendosi condurre i malati fuori della città in luoghi appartati ed ivi fargli curare, potendosi forzare ad uscire dalle proprie case quando vi sia pericolo ad infestare altri o li vicini ...

Naturalmente, una volta trasferiti gli appestati, bisognava

... purgare le medesime case e li mobili col fuoco e coll'acqua e alle cose che non si possono purgare coll'acqua, come sono le pelle, i letti e daltro si devono bruciare³⁹.

Sebbene sia inutile sottolineare che tali misure, nel migliore dei casi, si rivelavano solo parzialmente efficaci, lo statuto si spingeva fino a prescrivere i vari modi in cui queste sterilizzazioni potevano essere eseguite:

... le purghe si fanno in diversi modi, cioè con lavando d'acqua, o d'aceto con profumi, con fuoco, mediante gl'abbronzi e le fumate odorifere collo sciorino e tenere le robe da purgarsi all'aria, al sole⁴⁰.

6. La gestione caritativole degli abiti: la stanza della munitione

Già nel Trecento, sebbene non fossero state ancora formulate le moderne teorie batteriologiche, si credeva che la peste potesse essere trasmessa anche per contatto con oggetti contaminati. Gli abiti, impregnati di sudore, sangue o altri 'umori' del corpo, erano considerati pericolosi. A confermare questa percezione, troviamo numerosi riferimenti nelle cronache dell'epoca, per esempio in Marchionne di Cocco Stefani⁴¹. Il timore che la corruzione del corpo potesse permeare le vesti rendeva questi oggetti non solo sospetti sul piano sanitario, ma anche socialmente e simbolicamente tossici. In una società profondamente segnata da valori cristiani, indossare gli abiti di un morto di peste non era solo pericoloso, ma evocava un gesto sacrilego, quasi una profanazione. Alla paura del contagio si univa la convinzione che il corpo

³⁸ « ... si deve procurare, che le persone, e robe che procedessero da luoghi infetti, o sospetti, non siano ammesse nelli stati, se prima non siano state purgata, e risanate, e non vi è altro riparo, che l'uso alle purghe ne' larzeretti, e della vigilanza delle guardie da collocarsi alli passi principali per l'espulsione delle medesime ... », *ibidem*, c. 143.

³⁹ *Ibidem*, c. 146.

⁴⁰ *Ibidem*, c. 147.

⁴¹ « ... non era ardito persona di toccare nulla, che parea che le cose rimanessero avvelenate, che chi le usava gli s'appiccava il male ... », *Cronaca fiorentina*, p. 231.

e i suoi oggetti potessero trasmettere non solo malattia, ma anche colpa e sventura, rafforzando l'avversione verso tali beni contaminati. Tuttavia, la povertà e il bisogno potevano spingere i più indigenti a correre questi rischi.

Le istituzioni caritatevoli come la Compagnia del Bigallo e la Misericordia svolgevano un ruolo fondamentale nell'assistenza ai più bisognosi, raccogliendo abiti donati dalle famiglie agiate e redistribuendoli a poveri, orfani e malati, recuperando anche vesti e oggetti in buono stato appartenuti a pellegrini, viandanti o indigenti da loro assistiti, per poi donarli nuovamente⁴². Tuttavia durante le pestilenze, le pratiche di beneficenza venivano sospese o riorganizzate. Gli abiti dei defunti, ad esempio, venivano sanificati con metodi rudimentali come l'esposizione al sole, la fumigazione con erbe aromatiche o l'immersione in aceto (come del resto prevedeva anche la normativa), prima di essere distribuiti ai poveri.

Il documento redatto da Frate Agnolo, che a breve analizzeremo sotto questo aspetto specifico, pur offrendo un'accurata inventariazione degli effetti personali dei pazienti ricoverati, non riporta alcuna menzione di pratiche di igienizzazione, sterilizzazione o, quantomeno di quarantena, degli abiti acquisiti in eredità dallo Spedale e successivamente redistribuiti. Sebbene ciò attesti la volontà di proseguire nella missione caritatevole dell'istituzione – poiché il riutilizzo di oggetti e indumenti risultava funzionale alla sua azione assistenziale – come abbiamo visto nel caso degli Innocenti – solleva al contempo il sospetto che, in taluni casi, lo Spedale operasse in contrasto con i principi e le disposizioni emanate dalle magistrature sanitarie.

Veniamo ora alla questione della conservazione e, soprattutto, del trasferimento dei tessili, degli oggetti e degli abiti lasciati in eredità dai morenti o donati alla Misericordia e da questa concessi allo Spedale. Ricordiamo che si trattava di abiti prontamente registrati, la maggior parte in condizioni ancora dignitose e tali da poter essere riutilizzati. A cosa servivano? E dove venivano conservati? Nel documento si fa esplicito e ripetuto riferimento a una camera della *munitione*, un luogo di cui gli ufficiali della Misericordia e chi da loro di volta in volta era incaricato, come Frate Agnolo, custodivano le chiavi. In questo ambiente, come suggerisce il nome, venivano ammassate le robe, le masserizie in attesa di essere consegnate, a discrezione degli ufficiali della Misericordia, ai bisognosi, o utilizzate per vestire i defunti durante il rito funebre o per soddisfare le necessità quotidiane dello Spedale. In altre parole, la camera della *munitione* era un deposito di abiti e oggetti usati, situato all'interno della struttura ospedaliera. Non sappiamo quale fosse la disposizione in-

⁴² MORELLI 2000-2001.

terna dell'ambiente, una stanza di grandi dimensioni o al contrario un ambiente di dimensioni ridotte, se fosse areata o se era munita di finestra. L'unico dato certo è che l'ambiente era chiuso da una porta che poteva essere serrata dall'esterno, come si evince dal riferimento alle chiavi. Questo dato sembra confermare le informazioni di cui disponiamo circa gli oneri di redistribuzione, in tempi ordinari, di indumenti usati, che avveniva tramite le confraternite religiose.

Esaminiamo ora da vicino il registro ospedaliero per analizzare la redistribuzione degli abiti e delle robe conservate nella camera della *munitione* come appaiono nella tabella 3.

Tab. 3 - *Paniere della munitione*, Serie B, 199, *passim*

Capo	Unità	Condizione	Colore	Dimensioni	Materiale
Capi	2	tristi, bui	Pagonazzo		
Capi	3	Tristo			bigio, fiandresco
Capi	4	ben logori	Rosato		panno
chamiciotti	10			tra grandi e piccoli	
chamiciotti	10		de più colori	pizimi e grandi	
Chapi	28	tra buoni e chativi di più sorte			panno romagnolo
Chapi	20			tra grandi e piccholi	bigiello
Chapi	12	di più sorte	Nero		panno
Chapi	12			tra grandi e piccholi	bigio
Chapi	12		Azuro	picholi e grandi	
Chapi	4	asai cativi	Tane		
Chapi	29			da donna e da uomo picholi e grandi	romagnolo
Chapi	20			di picholo, tra picholi e grandi	romagnolo
Chapi	12		Negro	grandi e picholi	romagnolo
Chapi	12				bixio
Chapi	12		Azuro		
Chapi	4		Tane		
Chapi	3		Blu		paonazzo
Chapi	3				bixio, fiandresco
Chapi	5				frixoni

Capo	Unità	Condizione	Colore	Dimensioni	Materiale
Chapi	4	Strazati			
Farsetti	10	Tristi			
Fasce	2	ben consumate	Verde	grandi e pizini	
Foderi	6	assai logori			
Gamura	1		Verde		
ghamurra	1	Triste	Verde		
Giuboni	10	asai cattivi e logori			
grenbiuli	16	di più facte, tristi			
grenbiuli	16	de più sorte			
paia di calzacce	2	Triste			
paia di calze	2			di fanzulo	
Pitochi	2	Consumati			
Pitochi	2			pizini	
Saia	2				
sfregioni cioè ati	3				panno sodo

Il paniere della *munitione* rappresenta una fonte documentaria di particolare interesse per lo studio dell'abbigliamento povero e delle pratiche assistenziali nell'ambito ospedaliero tardomedievale. Esso raccoglie esclusivamente capi di vestiario usati, danneggiati o logori, destinati alla redistribuzione tra i ricoverati privi di risorse. La lista dei capi conservati nella camera della *munitione* non contempla indumenti nuovi, né vi compaiono capi di particolare pregio qualitativo o economico. Questo fatto, unito allo stato di conservazione dei beni elencati, sottolinea chiaramente la funzione caritativa e redistributiva del paniere, riservata agli strati più bassi della popolazione.

La composizione del paniere evidenzia con efficacia la condizione sociale dei destinatari: su un totale di 296 unità, ben 201 sono identificati genericamente come 'capi', una categoria che costituisce circa il 68% del totale. Tali capi mostrano un'elevata eterogeneità per materiale, colore, condizione e destinatario (uomo, donna, fanciullo), riflettendo probabilmente una provenienza mista e una funzione di pronto riuso.

Accanto a questa categoria generica, si distinguono capi specifici per funzione e tipologia: trenta due grenbiuli, indossati a protezione durante le attività manuali, venti camicotti, indumenti di uso comune tra artigiani e salariati, privi di particolari ornamenti, e dieci farsetti, tipici dell'abbigliamento maschile dell'epoca. I farsetti, come

esplicitamente indicato, risultano sempre in cattivo stato ('tristi'), segno di un uso prolungato e di scarse possibilità di rinnovo. Anche i dieci giubboni, capi da esterno probabilmente usati in ambienti lavorativi, sono sistematicamente descritti come 'cattivi e logori', rivelando un elevato grado di deterioramento. Foderi e calze appaiono parimenti consunti, a conferma dell'estremo utilizzo cui erano sottoposti anche i capi accessori. Tra le cose ridotte in pessimo stato figura anche una *gamurra* (un indumento femminile simile a una lunga veste, generalmente usata sotto altri abiti oppure come veste da casa). Il termine *triste*, con cui venne identificato questo capo nel paniere, naturalmente va qui inteso con una sfumatura che può indicare 'semplice', 'povero', 'dimesso'. Essa fu donata a Palmiera, con il permesso degli ufficiali della Misericordia, come atto di carità, per amore di Dio. Era questa una formula caritatevole molto comune nei documenti dell'epoca, che giustificava l'atto come opera pia e di beneficenza: infatti c'è da credere che Palmiera fosse probabilmente una donna bisognosa.

L'analisi cromatica rivela una predominanza di tinte fredde e scure: nero, *bigio* (grigio) e azzurro risultano essere tra i colori più ricorrenti. Queste scelte cromatiche rispondono probabilmente a esigenze funzionali: minore evidenza dello sporco, costo contenuto delle tinture e maggiore disponibilità di materiali grezzi. Alcuni capi presentano colorazioni meno comuni ma significative, come il *tané* (marrone giallastro, simile al cuoio conciato), il verde – talvolta associato a indumenti femminili come la *gamurra* – e i toni più chiari o spenti del rosato e del *pagonazzo*. Questi ultimi, tuttavia, sono quasi sempre collegati a capi descritti come 'tristi' o 'ben logori', suggerendo un progressivo sbiadimento e una perdita di valore decorativo originario.

Dal punto di vista materiale, il paniere documenta l'impiego di tessuti di comprovata durabilità. Il panno, nelle sue varianti 'sodo' e 'romagnolo', è il tessuto più attestato. Trattandosi di una lana infeltrita, spessa e isolante, esso garantiva una buona resistenza all'usura quotidiana e alle intemperie. Accanto a questo materiale di largo consumo compaiono nomi di altri tessuti – *fiandresco*, *frizione*, e *bigiello* – probabilmente riconducibili a particolari lavorazioni regionali.

Infine, la terminologia adottata nel paniere evidenzia in modo costante lo stato di degrado degli indumenti. Aggettivi come *tristo*, *cattivo*, *logoro*, *strazato*, *consumato* e il termine *raxato* (stracciato) ricorrono con alta frequenza, costituendo un lessico dell'usura che non si limita a descrivere il capo, ma ne racconta anche la storia sociale. Gli indumenti diventano così testimoni materiali della povertà e delle strategie di sopravvivenza – come il riuso, la riparazione e la redistribuzione – che caratterizzavano la vita delle classi subalterne in ambito urbano.

In conclusione, il paniere della munizione si configura non solo come un archivio della materialità dell'abito, ma come uno strumento privilegiato per indagare le

dinamiche sociali, economiche e simboliche dell'abbigliamento povero nell'epoca preindustriale e la relazione con le pratiche di circolarità.

7. Note conclusive.

L'analisi delle pratiche assistenziali fiorentine nel tardo Medioevo evidenzia come il riuso, il riciclo e la circolazione degli oggetti fossero elementi centrali nella gestione caritativa. L'economia materiale dell'assistenza pubblica si fondava su una logica che, pur non essendo definita come *economia circolare* nel senso moderno, ne anticipava molti principi: la sobrietà, l'autosufficienza, il riutilizzo delle risorse e una solidarietà di stampo comunitario. Tali comportamenti, tuttavia, non nascevano da una consapevolezza ecologica, bensì da una complessa cultura del bisogno e dalla necessità di ottimizzare ogni risorsa disponibile.

In questo contesto, il registro di Lapo di Piero Pacini rappresenta una testimonianza unica e pionieristica di economia circolare *ante litteram*. L'analisi di questo documento ha rivelato una gestione integrata del patrimonio materiale, ispirata tanto a criteri economici quanto a valori morali. I beni dismessi o donati venivano reintegrati e destinati a nuovi usi all'interno dello Spedale degli Innocenti. Il riuso, la tracciabilità e un consumo responsabile emergono come pratiche non occasionali, ma strutturali, all'interno di un sistema in cui l'efficienza si accompagnava alla finalità caritativa: il recupero degli oggetti non serviva solo alla sostenibilità economica dell'istituzione, ma anche – e soprattutto – alla cura degli orfani. In questo sistema si rifletteva un'etica del dono: i beni offerti dai privati, come Lapo o Dianora, venivano trasformati in utilità concrete per la collettività. La carità si coniugava dunque con una gestione oculata, in linea con una cultura che saldava insieme solidarietà e razionalità. Il caso di Lapo di Piero Pacini e il documento da lui redatto consentono di illuminare un aspetto spesso trascurato della gestione assistenziale medievale: la presenza di una cultura materiale fondata sulla valorizzazione delle risorse, sull'integrazione tra economia privata e istituzioni pubbliche, e su un modello embrionale di sostenibilità e *accountability*. L'attenzione al recupero, alla valorizzazione e alla redistribuzione degli oggetti riflette una cultura materiale improntata a responsabilità sociale e sostenibilità economica – principi che illuminano la gestione consapevole delle risorse nelle logiche delle economie premoderne.

Il secondo caso di studio ha riguardato la Misericordia e la sua attività assistenziale presso lo Spedale dei SS. Sebastiano e Rocco, dedicato all'accoglienza dei poveri e dei malati di tifo e peste, e governato dalla Venerabile Arciconfraternita. Particolare attenzione è stata rivolta alla figura del cosiddetto 'prete del morbo', identificato nel

frate Agnolo Gerardo. Sebbene i nomi di questi religiosi non siano sempre riportati nelle cronache, il registro ospedaliero conservato presso l'archivio della Misericordia di Firenze offre informazioni preziose sull'identità e sull'opera di almeno uno di essi. L'azione eroica di questi sacerdoti spiccava su uno sfondo dominato da caos e dissoluzione dei legami familiari e sociali. I cronisti medievali sottolineavano spesso, talvolta con enfasi retorica, la disgregazione dei vincoli affettivi durante gli eventi pandemici.

Durante le epidemie, in particolare quella del 1348, Firenze – come molte altre città italiane – adottò diverse misure sanitarie per contenere il contagio. Sebbene le conoscenze mediche fossero limitate, alcune strategie dimostrano una notevole intuizione: i malati venivano isolati o trasportati nei cosiddetti *lazzaretti* o Spedali di contenimento, situati fuori le mura cittadine o nei loro pressi, come lo Spedale dei SS. Sebastiano e Rocco. I viaggiatori provenienti da aree infette erano sottoposti a quarantena, e la circolazione di persone e merci veniva rigidamente controllata, spesso accompagnata dalla chiusura delle porte urbane. Anche se in questi momenti gli abiti usati erano considerati potenziali veicoli del contagio, poiché contaminati da fluidi corporei o infestati da pulci infette, abbiamo visto come ciononostante, la Misericordia continuasse la propria opera di recupero e redistribuzione degli indumenti, cercando di adattare la funzione sociale della carità alle eccezionali condizioni di emergenza. Anche in ambienti potenzialmente insalubri, come la ‘stanza della munitione’, dove la mancanza di disinfezione accresceva i rischi, l’attività assistenziale non si interrompeva.

Attraverso le esperienze dello Spedale degli Innocenti e di quello dei SS. Sebastiano e Rocco, emerge un quadro di sorprendente modernità gestionale, in cui gli oggetti non erano meri strumenti, ma portatori di significati, identità e relazioni. Un modello che oggi offre spunti preziosi per ripensare le forme della solidarietà e della sostenibilità sociale, anche in relazione alle moderne pratiche di economia circolare.

FONTI

FIRENZE, ARCHIVIO DI STATO

- *Sanità*, 43.

FIRENZE, ARCHIVIO STORICO DELLO SPEDALE DEGLI INNOCENTI (ASPI)

- 5377; 4782.

FIRENZE, ARCHIVIO DELLA VENERABILE ARCICONFRERNITA DELLA MISERICORDIA

- Serie B, 199.

BIBLIOGRAFIA

- AGRIMI, CRISCIANI 1980 = J. AGRIMI, C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino 1980 (Storia della scienza, 19).
- ALBINI 1982 = G. ALBINI, *Guerra, fame, peste: crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982 (Studi e tesi di storia medievale, 3).
- Alle origini del welfare 2020 = *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020 (I libri di Viella, 376).
- ARTUSI, PATRUNO 2000 = L. ARTUSI, A. PATRUNO, *Gli antichi ospedali di Firenze: un viaggio nel tempo alla riscoperta dei luoghi d'accoglienza e di cura: origine, storia, personaggi, aneddoti*, Firenze 2000.
- BRAUNSTEIN, FRANCESCHI 2007 = P. BRAUNSTEIN, F. FRANCESCHI, « *Sapersi governar* ». *Pratica mercantile e arte di vivere*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV. Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. FRANCESCHI, R.A. GOLDTHWAITE, R.C. MUELLER, Treviso 2007, pp. 655-677.
- CIPOLLA 1989 = C.M. CIPOLLA, *Gli Uffici di Sanità in Italia e le concezioni epidemiologiche nel tardo medioevo e agli inizi dell'età moderna*, in C.M. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, Bologna 1989 (Intersezioni, 266), pp. 11-20.
- COLESANTI, MARINO 2016 = G.T. COLESANTI, S. MARINO, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in « *Reti Medievali. Rivista* », 17 (2016), pp. 309-344.
- Cronaca fiorentina = MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, Bologna 1903-1955 (*Rerum Italicarum Scriptores*, s. II, tomo XXX).
- Cronica = MATTEO VILLANI, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani, 1348/1363*, a cura di G. PORTA, Parma 1995.
- Decameron = GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Milano 1985.
- DUBY 1984 = G. DUBY, *L'economia rurale e la vita materiale nel Medioevo*, Torino 1984, pp. 175-193.
- Economia circolare nel Medioevo in corso di stampa = *L'economia circolare nel Medioevo (XIII-XV secc.). Contesti e prospettive di ricerca a confronto*, a cura di A. MENEGHIN, in corso di stampa.
- GÁL, WOOD 1991 = G. GÁL, R. WOOD, *The Ockham Edition: William of Ockham's "Opera Philosophica et Theologica"*, in « *Franciscan Studies* », 51 (1991), pp. 83-101.
- HENDERSON 1994 = J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994.
- LE GOFF 2005 = J. LE GOFF, *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari 2005.
- Libri della famiglia = LEON BATTISTA ALBERTI, *I Libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO, A. TENENTI, F. FURLAN, Torino 1994.
- MARCÉ SÁNCHEZ 2021 = J. MARCÉ SÁNCHEZ, *The Participation of the Hospital of the Holy Cross in the Second-Hand Market through the Notarial Documentation (Barcelon, 1422-1458)*, in « *RiMe* », n.s., 9/I (2021), pp. 7-47.
- MENEGHIN 2010 = A. MENEGHIN, *Nursing Infants and Wet-nurses in Fifteenth-Century Florence: Piero Puro di Francesco da Vicchio and his Wife, Santa di Betto da San Benedetto*, in *The Fifteenth Century*, IX: *English and Continental Perspectives*, ed. by L. CLARK, Woodbridge 2010, pp. 179-195.

MENEIGHIN 2017 = A. MENEIGHIN, *Serbatoi di umanità. La Misericordia e i suoi volontari nella storia*, Pisa 2017 (Tracciati, 2).

MENEIGHIN 2024 = A. MENEIGHIN, *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana nel tardo medioevo. Interrogativi, metodologie e fonti a confronto (secc. XIV-XV)*, in «Ricerche Storiche», LIII/3 (2024), pp. 21-40.

MENEIGHIN in corso di stampa = A. MENEIGHIN, *Riuso, riciclo e contraffazione nelle disposizioni normative della Toscana basso medievale (secc. XIII-XIV)*, in *Economia circolare nel Medioevo*, in corso di stampa.

Mercante, ospedale, fanciulli 2010 = *Il mercante, l'ospedale, i fanciulli: la donazione di Francesco Datini, Santa Maria Nuova e la fondazione degli Innocenti*, a cura di S. FILIPPONI, E. MAZZOCCHI, L. SEBREGONDI, Firenze 2010.

MORELLI 2000-2001 = B. MORELLI, *Per una storia della compagnia del Bigallo nella Firenze del '300- '400: proprietà, attività, assistenza*, in «Annali Aretini», VIII-IX (2000-2001), pp. 51-108.

Oltre la carità 2021 = *Oltre la carità. Donatori, istituzioni e comunità fra Medioevo ed Età contemporanea*, a cura di M. CARBONI, E. LOSS, Bologna 2021 (Percorsi. Storia).

Orígenes de la “economía circular” 2022 = *Los orígenes de la “economía circular”. Reciclaje y reutilización en la Edad Media*, «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022).

PULLAN 1971 = B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice: The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Oxford 1971.

RAVA 2016 = E. RAVA, «Volens in testamento vivere». *Testamenti a Pisa, 1240-1320*. Apparati a cura di A. BARTOLI LANGELI, Roma 2016 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, n.s., 2).6.

SALVESTRINI 2012 = F. SALVESTRINI, *La Misericordia di Firenze nel tardo Medioevo*, Firenze 2012.

SENESI 1997 = P. SENESI, *Un uomo d'affari del XV secolo: Lapo di Pacino da Castelfiorentino*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXVII/2 (1997), pp. 3-26.

Summa Theologiae = THOMAS AQUINAS SANCTUS, *Summa Theologiae*, in *Sancti Thomae Aquinatis Opera omnia iussu edita Leonis XIII P. M. v. VI-VII*, Roma 1891-1892.

TUCCI 2007 = U. TUCCI, *La formazione dell'uomo d'affari*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. FRANCESCHI, R.A. GOLDFTHWAITE, R.C. MUELLER, Treviso 2007, pp. 481-498.

VACCARO 2021 = G. VACCARO, *Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve / March 1348. The end of the world between fear and prevention in the Italian contemporary Chronicles*, in *Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso / The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions, and Consent*, a cura di I. FUSCO, G. SABATINI, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n.s., 9/III (2021), pp. 139-164.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Nel contesto della Firenze tardomedievale, segnata da profonde crisi sanitarie ed economiche, l'assistenza pubblica si articolò attraverso istituzioni come lo Spedale degli Innocenti e la Venerabile Arciconfraternita della Misericordia, che elaborarono modelli di *welfare* premoderno improntati a un'economia materiale sobria e razionale. Basato sull'analisi di registri contabili inediti, lo studio indaga le pratiche di riuso e redistribuzione di abiti, utensili e beni mobili, rivelando un'efficiente gestione delle risorse ispirata alla *caritas* cristiana ma sorretta da una logica proto-sostenibile. Il caso esemplare del registro di Lapo di Piero Pacini dimostra l'esistenza di una cultura del recupero strutturata e tracciabile, anticipatrice dei principi dell'economia circolare. Emergono così una gestione oculata e una responsabilità sociale profondamente radicate, che ridefiniscono il ruolo degli oggetti come vettori di cura, identità e coesione. Un'eredità storica che offre spunti attuali per una riflessione critica sulla sostenibilità e sull'etica del dono. Particolare attenzione è riservata anche alla crisi pandemica del 1497-1499 e al ruolo del cosiddetto 'prete del morbo' presso lo Spedale dei SS. Sebastiano e Rocco retto dalla Misericordia. Nonostante le precarie conoscenze mediche e le misure igieniche rudimentali, le istituzioni fiorentine seppero integrare necessità sanitarie, bisogni materiali e solidarietà comunitaria in un sistema flessibile e resiliente.

Parole significative: Economia circolare; istituzioni assistenziali; riuso e redistribuzione; cultura materiale; Firenze medievale; sostenibilità.

In late medieval Florence, marked by severe sanitary and economic crises, public assistance was organized through institutions such as the *Spedale degli Innocenti* and the *Venerabile Arciconfraternita della Misericordia*. These organizations developed premodern welfare models grounded in a materially sober and rational economy. Drawing on unpublished accounting records, this study investigates practices of reuse and redistribution of clothing, tools, and movable goods, revealing an efficient resource management system inspired by Christian *caritas* yet underpinned by proto-sustainable logic. The exemplary case of the ledger of Lapo di Piero Pacini illustrates a structured and traceable culture of recovery, foreshadowing principles of the circular economy. This evidence reveals a deeply rooted ethic of careful stewardship and social responsibility, redefining objects as vectors of care, identity, and cohesion. The study also focuses on the pandemic crisis of 1497–1499 and the role of the so-called 'plague priest' at the Hospital of SS. Sebastiano e Rocco, managed by the *Misericordia*. Despite limited medical knowledge and rudimentary hygienic measures, Florentine institutions effectively integrated health needs, material scarcity, and communal solidarity into a flexible and resilient system. This historical legacy offers valuable insights for contemporary debates on sustainability and the ethics of giving.

Keywords: Circular economy; Welfare institutions; Reuse and redistribution; Material culture; Medieval Florence; Sustainability.

NOTARIORUM ITINERA
VARIA

DIRETTORE
Valentina Ruzzin

COMITATO SCIENTIFICO

Ignasi Joaquim Baiges Jardí - Michel Balard - Marco Bologna - Francesca Imperiale - Giovanni Grado Merlo - Hannes Obermair - Pilar Ostos Salcedo - Antonio Padoa Schioppa - Vito Piergiovanni - Daniel Piñol - Daniel Lord Smail - Claudia Storti - Benoît-Michel Tock - Gian Maria Varanini

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Giuliana Albini - Matthieu Allingri - Laura Balletto - Simone Balossino - Ezio Barbieri - Alessandra Bassani - Marina Benedetti - Roberta Braccia - Marta Calleri - Giuliana Capriolo - Cristina Carbonetti - Pasquale Cordasco - Ettore Dezza - Corinna Drago - Maura Fortunati - Emanuela Fugazza - Maria Galante - Stefano Gardini - Mauro Giacomini - Paola Guglielmotti - Sandra Macchiavello - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti - Antonio Olivieri - Paolo Pirillo - Antonella Rovere - Lorenzo Sinisi - Marco Vendittelli

COORDINAMENTO EDITORIALE

Marta Calleri - Sandra Macchiavello - Antonella Rovere - Marco Vendittelli

COORDINAMENTO SITO
Stefano Gardini - Mauro Giacomini

RESPONSABILE EDITING
Fausto Amalberti

✉ notarioruminera@gmail.com
💻 <http://www.notarioruminera.eu/>

Direzione e amministrazione: P.zza Matteotti, 5 - 16123 Genova
💻 <http://www.storiapatriagenova.it>

ISBN - 979-12-81845-23-7 (ed. a stampa)
ISBN - 979-12-81845-24-4 (ed. digitale)

ISSN 2533-1558 (ed. a stampa)
ISSN 2533-1744 (ed. digitale)

finito di stampare febbraio 2026 (ed. digitale)
C.T.P. service s.a.s - Savona

ISBN - 979-12-81845-23-7 (ed. a stampa)

ISBN - 979-12-81845-24-4 (ed. digitale)

ISSN 2533-1558 (ed. a stampa)

ISSN 2533-1744 (ed. digitale)